

**Stefania Licini, *Ricchi e ricchezza a Milano nell'Ottocento*, Roma, tab edizioni, 2020, 188 pp.**

*di Benedetta Crivelli*

Negli ultimi decenni, l'aumentare delle diseguaglianze economiche ha spinto i ricercatori a interrogarsi sulla distribuzione e concentrazione della ricchezza, osservandola non più solo da un punto di vista qualitativo, ma cercando un approccio quantitativo reso possibile da serie di dati di lungo periodo. Non sfugge all'attenzione del mondo accademico il successo del lavoro di Thomas Piketty, che ha operato una ricerca di lungo periodo con l'obiettivo di valutare l'evoluzione delle risorse a disposizione di coloro che rappresentavano, in termini di ricchezza, il vertice della piramide sociale. Scopo di questi studi non è solo stimare l'entità della ricchezza delle nazioni, problema cruciale per gli economisti, ma anche valutare la sua distribuzione, per comprendere le circostanze attraverso cui alcuni individui, in un periodo di transazione verso nuovi assetti economici, sono riusciti a intraprendere un percorso di ascesa sociale.

Il lavoro di Stefania Licini, inserendosi in questo filone di studi, intende individuare i "ricchi" e stimare i loro patrimoni. Il luogo di osservazione è Milano alla fine dell'Ottocento, e la fonte le dichiarazioni di successione, una documentazione fiscale di tipo seriale. Milano, città che si avviava in quegli anni alla guida dell'industrializzazione italiana, pur avendo molti punti di contatto con altre città europee oggetto di un'analisi simile a quella presentata nel libro, mostra delle peculiarità. Infatti, i risultati delle elaborazioni condotte sulla documentazione milanese rivelano una certa stabilità nel livello di concentrazione della ricchezza urbana, laddove altrove in Europa la tendenza era quella di un aumento della concentrazione della ricchezza con l'avanzare del processo di industrializzazione. Tuttavia, elementi di dinamicità si intravedono nel prevalere di una ricchezza ereditaria, e possono essere colti solo attraverso un'analisi che si fa qualitativa nel tentativo di superare i limiti insiti in una fonte di tipo fiscale. Se, come nota l'autrice, elusione ed evasione fiscale potevano inficiare i risultati derivanti dall'analisi statistica, l'approccio prosopografico ha permesso di definire i profili biografici di 283 milionari, che, in linea con i recenti studi sull'*élite*, pur rappresentando meno dell'uno per cento della popolazione tassata, concentrano nelle loro mani un terzo della ricchezza complessiva della città.

Infine, a sostegno di un'analisi così ampia sul processo di formazione della ricchezza privata e sulle modalità di gestione, l'autrice ha deciso di osservare più da vicino le biografie delle 47 donne milionarie, ponendo la questione di genere come un aspetto che, pur essendo stato a lungo trascurato dalla stori-

grafia economica, è rivelatore di un ruolo tutt'altro che marginale delle donne nella sfera "pubblica" dell'economia, dove la loro azione non si limitava solo alla trasmissione della ricchezza alle successive generazioni, ma incideva in modo significativo nel finanziamento delle imprese familiari.

Sulle potenzialità e i limiti della fonte di tipo fiscale si apre il primo capitolo dedicato all'analisi statistica. Le dichiarazioni *post mortem* sono fonti preziose che offrono informazioni su diversi aspetti della vita quotidiana. Dalla fine della Seconda guerra mondiale, questa fonte è stata utilizzata per misurare la disuguaglianza, favorendo comparazioni che hanno messo in luce le complessità della relazione tra crescita economica e andamento della curva di distribuzione della ricchezza nel lungo periodo, su cui influiscono le diversità istituzionali e la struttura demografica, economica e sociale dei singoli paesi. Il primo e più importante vantaggio di questa fonte è quello di estendersi per un lasso temporale plurisecolare e coprire un vasto spazio geografico. A questo, tuttavia, si contrappongono dei limiti, soprattutto qualora si intendano utilizzare le dichiarazioni *post mortem* per calcolare «l'ammontare probabile della ricchezza della nazione», secondo le indicazioni di Maffeo Pantaleoni, che inaugurarono una intensa ma poco proficua stagione di studi. Queste rilevazioni vennero nuovamente impiegate, a partire dalla seconda metà del secolo, come fonte principale per lo studio dell'andamento della disuguaglianza del reddito nel lungo periodo, sulla scia delle ricerche di Simon Kuznets. Nonostante alcuni studiosi fossero rimasti critici sulla effettiva rappresentatività degli individui la cui trasmissione ereditaria era registrata dalla fonte, negli ultimi decenni del secolo scorso le innovative ricerche di Thomas Piketty e il lavoro di coordinamento di Anthony Atkinson hanno permesso di condividere informazioni sul tema della distribuzione di reddito e ricchezza in banche dati che coprono in modo quasi esaustivo il secolo scorso. Difficoltosa rimane, invece, l'analisi per i secoli precedenti, e in particolare per il XIX secolo, che per la gran parte del mondo occidentale rappresenta il momento in cui avvenne il *take off*.

Per la città di Milano, nel periodo compreso tra il 1862, anno di emanazione della legge generale sul Registro del Regno di Italia, e il 1900 sono state presentate 42.045 denunce, da cui sono stati ricavati i dati per l'analisi statistica presentata nel capitolo. La percentuale di successioni sul totale dei defunti è in linea con i principali paesi europei (tranne Parigi dove era di gran lunga superiore), ma inevitabilmente si concentra su una parte di cittadini molto circoscritta, le cui condizioni economiche erano privilegiate rispetto alla maggioranza. Tuttavia, il caso milanese presenta punti di forza rispetto ad altre indagini condotte sullo stesso tipo di fonte. Infatti, si è proceduto con una disamina di tutte le pratiche depositate nel periodo considerato, evitando le distorsioni che derivano da una ricerca a campione e garantendo una base di dati molto ampia. Da questa emerge una sostanziale continuità nell'ammontare medio dei singoli patrimoni, che erano mediamente più alti di quelli di altre città italiane, con-

fermando per Milano il ruolo di «capitale economica d'Italia». A questa preminenza rispetto al resto della Penisola corrispondeva una netta inferiorità rispetto alle altre nazioni del mondo occidentale, che avevano avuto un precoce sviluppo industriale rispetto all'Italia. Tuttavia, data la congiuntura particolarmente favorevole di cui godette Milano negli anni Settanta del XIX secolo, ci si interroga se il passaggio da un sistema agricolo-mercantile a uno industriale, capace di affiancare al tradizionale settore tessile imprese tecnologicamente più avanzate, abbia comportato una modifica nella distribuzione della ricchezza. La risposta è che nell'ultimo quarantennio del XIX secolo la concentrazione della ricchezza rimase sostanzialmente stabile, benché Milano si apprestasse ad affrontare una seconda fase di industrializzazione, dopo aver completato con successo la prima. Questo esito sembra contraddire la correlazione positiva riscontrata fra la quantità di grandi ricchezze e il livello di sviluppo economico. Infatti, nella città ambrosiana si nota un'elevata concentrazione della terra, retaggio del patriziato residente che deteneva possedimenti nella fertile pianura irrigua, e una scarsa concentrazione delle attività finanziarie, che avevano permesso, in una città come Parigi, l'ingresso di uomini nuovi dell'industria e della finanza ai vertici della piramide sociale intensificando le ineguaglianze.

Se i dati non sembrano rilevare la dinamicità della società milanese, nel secondo capitolo si cerca di penetrare tra i più ricchi dei ricchi, selezionando le più rilevanti fortune private in base al loro valore assoluto, al fine di individuare comportamenti capaci di condizionare tempi e modi dello sviluppo economico. Il punto focale è il processo di formazione dei patrimoni, e in particolare il ruolo giocato nella determinazione dei patrimoni individuali, da un lato, dalla trasmissione intergenerazionale, e, dall'altro, dall'attività economica personale. A questo scopo, l'autrice ha integrato la documentazione successoria con altre fonti primarie e secondarie e con le informazioni offerte dalla letteratura sull'economia e sulla società milanese del tempo. Si è proceduto alla classificazione dei milionari in base al loro *status* occupazionale e ulteriormente aggregati in due categorie: "creatori di ricchezza" ed "erediteri". Tra i primi vi fu un incremento non particolarmente significativo dal punto di vista quantitativo, ma rilevante da quello qualitativo, soprattutto se si considerano i due sottogruppi di "industriali" e "mercanti". Questa indagine ha messo in luce la caratterizzazione in senso industriale della società milanese e ha rivalutato il sotto-stimato ruolo dell'edilizia nella formazione della ricchezza privata. Emerge anche il fenomeno della migrazione imprenditoriale, con una significativa quota di ricchi afferenti a minoranze religiose, tra le quali spiccano gli ebrei, dediti soprattutto all'attività bancaria, e i protestanti. Il quadro che ne risulta è complesso ma vi si notano alcune linee di fondo come una predilezione per gli investimenti nel settore primario da parte dei vecchi ceti nobiliari e terrieri, e di contro uno scarso interesse per la proprietà fondiaria da parte del mondo imprenditoriale, che, benché non delinea una netta separazione tra "modernità" e "conserva-

torismo”, conferma una crescita delle grandi fortune mercantili e manifatturiere al ritmo di declino di quelle terriere, aristocratiche in particolare.

Nell’ultimo capitolo, il tema della presenza femminile nella sfera “pubblica” è analizzato attraverso l’incrocio della documentazione successoria con informazioni desunte da altre fonti archivistiche. Nel mondo occidentale, e in Italia e Francia dove era in vigore il Codice napoleonico, le donne dopo il matrimonio entravano sotto la tutela del marito ed erano soggette alla sua autorizzazione per disporre dei propri beni. Anche in caso di vedovanza non riacquistavano piena autonomia. Gli storici economici hanno sempre considerato che i soggetti economici fossero *gender neutral*, ovvero maschi, e poco è stato indagato riguardo al ruolo delle donne, oggetto di attenzione maggiore nel mondo anglosassone a seguito dell’introduzione del Married Property Act. Nel mondo mediterraneo, la comunione dei beni rendeva difficile distinguere le quote di patrimonio di pertinenza femminile: la ricchezza delle donne derivava quasi esclusivamente da eredità ed erano loro stesse in grado di trasmettere il patrimonio. Studi sulla diseguaglianza di genere, fortemente sbilanciata a favore degli uomini, mostrano che la quota di ricchezza assegnata alle donne non era irrilevante e la loro capacità di trasmissione ereditaria influenzava le scelte economiche delle comunità di appartenenza. Le donne, che in diverse circostanze avevano ereditato patrimoni, si comportavano esattamente come gli uomini. Inoltre, i documenti analizzati in questo libro evidenziano il contributo informale, ma necessario, del patrimonio femminile al sostegno di attività ufficialmente registrate sotto nomi maschili.